

Il sequestro Cirillo, il dopo-terremoto e la città dipinta dalla stampa

Napoli tesa, Napoli

«indifferente»

«Io faccio le lotte per il lavoro, e quelli fanno il terrorismo» - Il trafiletto cinico su Il Mattino - Su muri appare un manifesto con lo slogan: «Lavorare tutti, lavorare meno» - Le mille interviste ai giornali La differenza dal rapimento De Martino



NAPOLI - In una grande metropoli che supera il milione di abitanti - più quelli che vengono ogni giorno dall'Hinterland - è praticamente impossibile azzardare impressioni generali sui pensieri e i sentimenti della gente. Del tipo, per esempio: «Sono tutti indifferenti», oppure: «La tensione è palpabile per le strade» e via generalizzando. A Napoli, nei giorni in cui un feroce e ben mirato terrorismo viene ad aggiungersi alla tragedia del terremoto, vale questa verità. E dunque è più giusto fermarsi a mettere in colonna alcune cose viste, alcune cose lette, alcune cose ascoltate: non ne esce una verità, ma brandelli di verità sì. E questo è poi tutto ciò che forma «un'impressione».

Ha scritto da Milano un giornalista milanese su un giornale lombardo: «In mezzo a questa folla di "desperados" intruppati nelle così dette liste di lotta, reclutare elementi disposti a fiancheggiare l'esercito combattente non dovrebbe essere molto difficile per le BR inviate da Roma, oppure dal nord».

Dice uno di quelli delle liste di lotta, anzi di quella più estremista, parlando con un giornalista: «Il terrorismo? Sta chiaro: io faccio le lotte per il lavoro, io voglio faticare. E quelli fanno il terrorismo. Io non tengo tempo per quello. Le BR non sono nemici miei, è più nemico mio Ciriolo. Ma a me non interessa di lui, a me interessa che mi dia lavoro, in qualunque modo. Però sono onesto io e potrei sparare solo se mi venissero a sfrucchiare a me».

Difficile fare di questo individualista accanito un buon BR. Ma è possibile farne una voce e una presenza urlante in una jacquerie, che è simmetrica al clientelismo. E questo è il pericolo reale.

Il giornalista del nord non è solo a sbagliare - pare a me - la sua analisi. Su «Metropoli» Franco Piperno ha scritto: «Le "liste di lotta" sono nient'altro che la moltiplicazione di soggetti decisi nella moderna metropoli... Si tratta di co-

munità elettive... che si costituiscono su un tema, un problema; che si muovono naturalmente sul terreno della violenza come l'unico adeguato al riconoscimento della loro identità; pronte ad accogliere la diaspora, a disperdere la comunanza senza ansiosità, per ricreare altre, cento altre». Ma è così? È vero questo?

In realtà la «comunità elettiva» delle liste di lotta era drammaticamente la coatta delle comunità, quella imposta dalla disperazione della disoccupazione giovanile. E la violenza non ne era affatto un elemento di «identità». Per settimane i cortei delle «liste» hanno percorso il centro cittadino: rarissimi gli episodi di violenza durante i cortei. Due o tre ore dopo, però, un piccolo «comando» passava per i luoghi dove era passato il corteo (era ormai buio) e dava qualche martellata alle auto in sosta, sfasciava qualche vetrina. Mi disse allora uno di loro: «Se cominciamo a sfasciare quando siamo migliaia, sarebbe l'incendio generale. Lo facciamo dopo, tanto poi i giornali non fanno differenza e scrivono che è stato il corteo a fare i danni».

La verità è che non esiste oggi il pericolo di «squadrare» di occupati «al servizio» delle BR: non esiste oggi il pericolo di «comunità elettive» che si moltiplicano su un «progetto» (sia pure embrionale) di violenza e sovversione. Esiste già invece il pericolo vero che tornerà a trionfare - proprio nel momento in cui si avverrà la ricostruzione e tornerà a circolare denaro a miliardi - il vecchio metodo clientelare, il ricampamento di individui disgregati intorno al miraggio, taglieggiato, del «posto». È a favore di questo reale progetto del sistema di potere - cioè contro la ristrutturazione del mercato del lavoro su basi di equità e di democrazia - si è mossa la «campagna» terrorista delle BR a Napoli. A fare il gioco trasparente della ragnatela politico-finanziaria antica, che ha dominato a Napoli e in Campania.

Dice il tassista di «Verona X»: «Posso ancora capire che si faccia rischiare la vita a qualche "disgraziato" per dare

una scorta a Moro o un alto magistrato. Ma perché due uomini di scorta a Ciriolo? È solo un assessore e poi aveva da avere paura più della camorra che delle brigate: per me non valeva il rischio di due vite». Discorso cinico. Ma suona altrettanto cinico che sul «Mattino» compaia in neretto un commosso («in sé rispettabile») trafiletto firmato dal GIP - che sono i gruppi aziendali dc - del giornale. Vi si legge tra l'altro - e a Napoli - che «la Democrazia Cristiana è un partito campione della vita e della libertà, libero al suo interno, aperto, luminoso, decentrato, flessibile». C'è anche un cinismo del trionfalismo.

Il 30 aprile è comparso sui muri di Napoli un manifesto firmato da un «movimento disoccupati organizzati». È una sigla del tutto sconosciuta fra le decine che sono sorte e scomparse in anni e anni. Nel manifesto si saluta il Primo Maggio e in grande evidenza campeggia lo slogan che fa da bandiera a questa ultima impresa delle BR a Napoli: «Lavorare tutti, lavorare meno». Andando da via Caracciolo a piazza Municipio cento setole di questi manifesti: sono tutti incolati sopra quelli listati di nero con i quali la giunta Valenzi rendeva omaggio ai morti di Torre del Greco. Per nasconderli.

Un altro slogan-chiave di questa impresa delle BR a Napoli è: «Contro la deportazione dei proletari». Chi sta «deportando» chi? L'unico progetto, ormai in fase esecutiva, in questa città è quello del Comune di Napoli: si comincia a lavorare a metà maggio. Il progetto prevede la ristrutturazione di 650 edifici nei quali potranno andare ad abitare fra quattro mesi 60 mila senzatetto. È prevista l'occupazione di 12 mila lavoratori, 2500 dei quali saranno scelti fra i primi della nuova lista del collocamento riformato. L'intervento permetterà l'apertura di 144 strade chiuse al traffico dopo il terremoto, su 380 rese inagibili.

Non avevano bisogno del viatico di

morti ammazzati e di rapiti né i 60 mila che verranno «deportati» né i 12 mila che, intanto, «lavoreranno tutti». Ma interessa forse alle BR che i proletari di Napoli possano abitare e lavorare?

«La migliore risposta da dare ai brigatisti sarebbe una politica onesta». «Di Ciriolo non so niente, ma so che così non si va avanti». «Non hanno fatto niente e se di Ciriolo alla gente non importa la colpa è la loro, dei politici». I giornali sono pieni. In questi giorni, di dichiarazioni raccolte qua e là, fra gli operai di Bagnoli e fra i senzatetto della Mostra d'Oltremare.

«Napoli appare dunque indifferente, forse anche cinica (pur comprensibile) nell'egoismo di ognuno»: questi i commenti prevalenti dei giornalisti arrivati da Roma e da Milano. Forse è vero ormai. Ma non sempre è stato così, e non per tutti i casi è così.

Ricordo i giorni che seguirono il rapimento di Guido De Martino. Non c'erano stati morti e quindi il fatto appariva meno tragico, a molti. Eppure la gente che si intervistava era piena di interrogativi, di tensione, di partecipazione. Dicevano: «Io penso al padre, quello è una persona onesta e per questo lo hanno voluto colpire: pover'uomo, quanta pena mi fa».

Nella chiesa di San Francesco di Paola, durante i funerali delle due vittime del tragico agguato, si coglie questa conversazione fra due «notabili» di secondo rango della DC: «Hai visto? Per i funerali di Peppino D'Amato c'era Scotti e non c'era Gava, ora per questi due, che "appartengono" comunque a Gava, c'è Gava ma non c'è Scotti». «A ognuno i suoi», commenta l'altro. Naturalmente sono illazioni vergognose, oltre che ciniche e false. Ma a farle sono due eletti dc e quella notazione di assenza e presenza circola poi in città. Chi dunque semina sfiducia? Quale è l'esempio che aiuta oggettivamente il «lavoro» dei terroristi?

Ugo Baduel

Il centenario del romanzo di Verga

Nello Stato unitario... di Malavoglia

Purtroppo è un libro «Sacro» ma più ancora appassionato anche il lettore di «avventure» Proverbi e dialetto: la cultura dei veri vinti



Un «campiere» in una lastra scattata da Giovanni Verga, che era appassionato fotografo. In basso: uno degli ultimi ritratti dell'autore



Ho qui i Malavoglia degli Editori Riuniti (prefazione di Sanguineti, note e accuratissima, illuminante cronologia di Enrico Ghidella, pp. 226, L. 5.000).

La rilettura di questo romanzo - quest'anno è il suo centesimo anniversario - forse la prima dai tempi dell'università, o da quelli addirittura della mia frequentazione di una biblioteca circolante nel quartiere romano di Montecelio, l'ho terminata da più di un mese. Ed ho esitato, fin qui, a scriverne le impressioni: non saranno, evidentemente, quelle di uno studioso, di uno specialista; e nemmeno (inutile mascherarsi) quelle di un lettore comune. A ciò si aggiunge che ho già passato da un po' i cinquant'anni e mi è dunque molto difficile immaginare che cosa potrebbe pensare o dire, al mio posto, uno che è giovane oggi.

Anzitutto domandiamoci: I Malavoglia è un libro letto, ossia di pesante lettura? Credo di poter rispondere con assoluta onestà di no, anche fatta la tara della sacralità (ossia del fatto che non se ne può parlar male) di cui ogni classico è ammanto. Sappiamo, infatti, in qual misura tale circostanza abbia nociuto e continui a nuocere, per esempio, a un libro come I promessi sposi. Le vicende dell'umile famiglia di pescatori siciliani sono tuttora in grado di avvicinare anche quel tipo di lettore che vuol sapere come va a finire; e anche lui, del resto, arriverà ad accorgersi che l'avventura (se così vogliamo chiamarla) dei Malavoglia non ha veramente né principio né fine, ma è piuttosto una vivente metafora di quel «fare e rifare» o «fare e disfare» a cui si può ridurre quella che il Verga non chiamava ma che chiamiamo invece noi «condizione proletaria».

Nelle intenzioni dell'Autore, si sa, I Malavoglia dovevano far parte di un ciclo di romanzi denominato «I vinti» che si limitò poi a due soli libri (quello di cui stiamo parlando e Mastro don Gesualdo). I diversi romanzi avrebbero dovuto toccare diversi ceti e strati sociali. Però, se proviamo a espungere da questo quadro progettuale la storia di padron Ntoni, di sua nuora, dei suoi nipoti e della piccola società dialettale che li circonda, ci accorgiamo subito che I Malavoglia può e deve essere letto in una chiave politicamente più moderna e più avanzata. Appunto: come il romanzo della condizione subalterna, dalla quale non si dà via d'uscita che quella della lotta, tutti insieme, per il cambiamento.

Mastro Don Gesualdo e altri «vinti» del progetto verghiano sono però dei «vinti» che, oggettivamente, avrebbero potuto anche non essere tali: i loro destini (svolti e prevenuti) sono piuttosto la proiezione di una generica visione pessimistica del loro scrittore che non il fatale esito di una condizione sociale. I Malavoglia non sono eroici condannati a girare e girare dentro la loro ruota: la loro patetica illusione è che lavorando e lavorando, ossia «dan-

docci dentro», si possano ripartire i guai e pagare i debiti e vivere in pace e serenità, magari consolendosi con l'antica saggezza dei proverbi.

Non sarà davvero il primo a notare, appunto, l'ossessivo ripetersi, in questo romanzo dei proverbi: se ne potrebbe addirittura ricavare un libriccino a parte. A me sembra, comunque, che proprio in quell'ossessiva e grottesca ripetizione si esprima, da parte dell'Autore, anche una intenzione di amaro sarcasmo: perché proprio i proverbi risultano, nell'economia del testo, metafora di una condizione che è subalterna anche (anzi soprattutto) culturalmente. Verga era tutt'altro che un rivoluzionario, ma un «laico» sì, certamente: e non nella banale accezione di «mangiapreti», bensì in quella di chi instintivamente rifiuta l'ideologia prefabbricata, imposta da un'autorità più o meno effettiva. Chiamare «Provvidenza» quella barca che, per gli eroi del romanzo, non è «portatrice di pane» ma più che altro portatrice di guai non fu invenzione scervata d'intenti polemici, quando si pensi al ruolo sovranamente ordinatore che un'altra Provvidenza (non una barca) assegnava invece il Manzoni.

La condizione subalterna (ossia dialettale) a cui sono incatenati i Malavoglia e che si esprime mirabilmente nel ritmo della lingua e nel ritmo stesso degli avvenimenti (che sono entrambi segnati da una misura dialettale, frantu-

mata, parcellare, irriducibile a sintesi) non è però sempre fatalmente legata a una insufficienza di giudizio di visione: pensiamo, infatti, al giovane Luca, marinaio della flotta affondata a Lissa, pensiamo col pensiero della madre, la Longa, mentre lei lo vede naufrago e che moriva di sete in mezzo a tutta quell'acqua (una frase che è quasi la citazione di un verso di Coleridge), e scopriremo subito in questo apparentemente secondario particolare l'indizio, raccolto dal Verga, del rifiuto meridionale allo Stato unitario appena sorto. Con la differenza che qui non si tratta di un rifiuto «gattopardesco», ma popolano; non «sanfedista», ma quasi «proletario» o pre-proletario.

Un romanzo che ancora dia da pensare è un romanzo vivo; e I Malavoglia (mi sembra) continuano a dar da pensare e non soltanto al lettore che è in grado di rintracciare e gustarne le episodiche parentele (vedere, per esempio, fino a che punto don Francesco lo speciale assomigliasse davvero al farnesiano Tommaso di Madame Bonary; o ritrovare, alla pag. 151, un discendente degli antenati manzoniani intento a spargere il colera in provincia di Catania; e pensare a un Balzac a misura di Acì Trezza per il disastroso affare di Ippolito).

Concluderò con una banalità. Può darsi che il Verga (anzi è giusto, nonostante il suo rifiuto di ogni etichetta di «scuola») osservasse nello scrivere I Malavoglia una precisa dialettica di scrittura, volta appunto a rendere l'universo dialettale di cui si diceva l'ottimo Remigio Zena della Bocca del lupo ne avrebbe colto subito la lezione.

Ma, si vede, amava anche concedersi qualche licenza, rinunciando temporaneamente al modo di pensare e di vedere dei suoi personaggi e tornava dunque, essere il raffinato intellettuale a cui non dispiace abbandonarsi al gusto di una lirica, effusa contemplazione... Un piccolo esempio: «... era un bel sole d'inverno, e i campi erano verdi, il mare lucente, e il cielo turchino che non finiva mai. Così tornano il bel sole e le dolci marine d'inverno anche per gli occhi che hanno pianto e i loro visi del color della pece...». E non è il solo.

Giovanni Giudici

È ORA CHE LA CLASSE OPERAIA GLI SI DICA LA VERITÀ, CIPPA. ADDIO, BEATA INNOCENZA!



Lettera aperta al vero protagonista del «caso italiano»

Afferrare Cipputi

MILANO - Cipputi, si parla di te. Ammettilo, con un po' di coraggio. Adesso, se qualcuno discute di felicità, di sentimenti, di «crisi del privato», le sale si colmano in un «amen». Ricordi, invece, quando tanto si riempivano, le sale, di «centralità operaia»? Guai se tutto - in poesia, la psichiatria, le canzoni, il teatro, la fuga della moglie con l'amico carissimo - non veniva immediatamente schiacciato sulla «politica». Era un «cedimento revisionista», una fuga dai problemi d'una società in attesa solo della catarsi rivoluzionaria. Sembrava bastasse squillare la tromba e «la classe» sarebbe scattata all'assalto del Palazzo d'Inferno.

Ma anche allora, prima che Altan ti scoprisse con le sue fulminanti vignette, la «classe» era fatta di tanti Cipputi come te. L'operaio bron-

tolone, sarcastico, disincantato, incazzato, candido, nevrotico. Il lavoratore non innamorato del suo mestiere e nello stesso tempo estraneo alle teorie del «rifiuto del lavoro». Critico verso il sindacato, esigente col suo partito. Nemico in ogni caso del potere, dei padroni. Veniva dalle campagne, Cipputi. Avevi lasciato deserti interi paesi e regioni del Sud. Sapevi ben poco delle fabbriche, non capivi queste città sempre più grandi e sempre più uguali. Nessuno ti aveva mai parlato, ad esempio, dell'Inghilterra, dove si è operati da generazioni, di padre in figlio nella stessa miniera, nel medesimo stabilimento, e il quartiere operaio è un quartiere operaio da sempre, con l'orgoglio e il linguaggio della «diversità» operaia.

Tu, Cipputi, appena vuoi smetti la tuta. Cerchi di restare come l'impiegato, il ca-

puffino. Ti piacciono le canzoni dei tuoi, gli amici, al tuo ragazzo vuoi far prendere il diploma («ma in fabbrica come me»). La macchina per te e la laetrice per la tua moglie parevano la tua massima aspirazione. Eppure sei stato (e sei) protagonista di un fenomeno senza precedenti nel mondo occidentale: il «caso italiano». Hai in qualche modo sentito come la tua identità potesse ritrovarsi solo dentro un grande movimento. In lotta per conquistare salario ma anche condizioni di lavoro migliori in fabbrica. E un peso, un potere in questa società, possibile solo attraverso «la politica», una politica antagonista, itinerante, un quartiere operaio da sempre, con l'orgoglio e il linguaggio della «diversità» operaia.

Tu, Cipputi, appena vuoi smetti la tuta. Cerchi di restare come l'impiegato, il ca-

Da un convegno della Casa della Cultura di Milano intitolato al metalmeccanico «scoperto» da Altan un ritratto della classe operaia degli anni 80 «Se molli tu, il Paese va a ramengo»

ti, sei spesso critico e brontolone: perché gli vuoi bene. Dicono delle cose interessanti. Anche un po' difficili. Fanno parecchia autocritica. Secondo qualcuno, si sono usate troppe definizioni generali (operaio di mestiere, operaio massa, operaio sociale), incapaci di individuare veramente chi sei oggi, Cipputi. Fatalmente «integrato» o naturalmente «antagonista». In ogni caso, ti scoprono differenti dagli altri Cipputi come te, pieno di individualità, di soggettività, con un tuo privato, una tua psicologia. Individuo, insomma.

Ora proclamano la fine degli «stereotipi interpretativi». Non esiste una «subcultura operaia», formata unicamente in fabbrica e nell'esperienza delle lotte sociali antagoniste, alternative. Ti formi anche tu (ma dove ti pensavano sulla luna?) lungo i percorsi della famiglia, della scuola, di «mamma TV», del tempo libero, dei consumi. Bisogna indagare perciò gli «ambiti di vita» nei quali sei inserito, non solo il sindacato, la sezione, il quar-

tiere, ma il flusso caotico di questa società «matura», «postcapitalistica», la quale produrrebbe le sue maggiori contraddizioni non nei rapporti di proprietà e di produzione, ma nei sottosistemi culturali in continua formazione.

Chissà, Cipputi, se tu ti riconosceresti in queste cose che dicono di te alla Casa della Cultura di Milano. Se davvero ti senti «afferrabile» come per taluno sostiene. Altri, per la verità, si sforzano di stare più terra terra. E richiamano quanto abbiamo detto all'inizio, circa la relativa «giovanezza», e la straordinaria mobilità della classe operaia italiana, insieme all'irriducibile pretesa di questi Italianissimi Cipputi di «contare», di fare politica. A chi sostiene possibile identificarsi oggi solo cogliendo le tue diversità, le infinite differenziazioni individuali in cui ti incarni (e in ciò sarebbe ora la chiave del tuo persistente antagonismo), sono state date delle risposte per noi, ti confessiamo, abbastanza convincenti.

È stato risposto, ad esempio, come sia errato pretendere di confondere, di ridurre ad un tutto unico, due diversi livelli di ricerca, il primo è quello sociologico, antropologico, per capire cosa è Cipputi, chi sei tu, come vice e pensa l'operaio oggi. Altro livello è quello relativo al «soggetto politico della contraddizione», l'operaio come classe, come gruppo sociale organizzato nei suoi sindacati, nei suoi partiti. Un altro problema, cioè, cui non si può rispondere soltanto scoprendo la «differenziazione». La radice dell'opposizione sociale non sarà più nell'accumulazione di una «subcultura antagonista». Ma «nuovo» avanzante sarà soltanto il privato, o non piuttosto un «nuovo sociale», una creatività culturale di massa, nella quale, Cipputi, tu metti il tuo sarcasmo, la tua ironia, il tuo scetticismo? Ma anche la piena consapevolezza che, come dici sempre, se molli tu, Cipputi, questo Paese va a ramengo...

Mario Passi

«Il tempo fra il cane e il lupo» vince il premio Sila

REGGIO CALABRIA - La XVI edizione del Premio Sila si è conclusa nel pomeriggio del primo maggio nel Palazzo della Sanità di Reggio con la consegna dei premi. Il premio per la saggistica è stato assegnato dalla giuria presieduta da Aurelio Roncaglia al volume di Piero Bevilacqua «Le campagne del Mezzogiorno fra fascismo e dopoguerra - il caso Calabria» (Einaudi). Il premio per la narrativa è andato a «Tempo fra cane e lupo» di Vittorio Sermonetti (Bompiani), prescelto da una giuria popolare a fra i tre libri segnalati dalla «giuria ufficiale», secondo la formula adottata di recente per attivare la partecipazione della popolazione.

Gli altri due libri finalisti erano: «Delle memorie di un piccolo ipertrofico» di Tommaso Ottolenti (Feltrinelli) e «Novelle saracene» di Giuseppe Bonaviri (Rizzoli).

Advertisement for Isaac B. Singer's novel 'LA FORTEZZA'. It includes the text 'Uno dei più grandi romanzi del Premio Nobel 1978' and 'Come sempre affascinante e avvincente... impassibile rappresentazione epica di tutti gli aspetti dell'esistenza.' (Claudio Magris). The publisher is Longanesi & C.